



Fuggire da sé: David Le Breton e la crisi del legame sociale nella società contemporanea *

di Emanuele Rossi **

Troppo grave è il compito di essere se stessi.

D. Le Breton

«Ciò che non possiamo mai essere – scriveva Erving Goffman – è semplicemente uomini e donne. Noi siamo ciò che fingiamo di essere» (Coser 2002, 623). Con questa affermazione, il sociologo canadese sottolineava una verità difficile da contraddire e cioè che in quanto esseri umani siamo costretti, volenti o nolenti, a recitare un ruolo, ad interpretare una parte all'interno della società in cui siamo nati e cresciuti e questo "spettacolo" deve durare tutto il tempo in cui viviamo. A ben vedere,

* Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).

** Ricercatore confermato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi Roma Tre - Dipartimento di Scienze politiche.



in tutto ciò non sembra esservi nulla di nuovo poiché si tratta di una delle funzioni principali che costituiscono la nostra vita concreta¹. In tal senso, è possibile affermare che siamo tutti attori sulla scena, abilmente istruiti ad offrire una determinata immagine di noi stessi ai diversi tipi di pubblico che abbiamo di fronte. E tuttavia, può accadere che proprio quel ruolo con cui più ci identifichiamo o quelle rappresentazioni che abbiamo accuratamente allestito non siano più in grado di raccontare la nostra storia o semplicemente di soddisfare quel naturale bisogno di essere se stessi.

Quando ciò accade non resta altro da fare che, per dirla con Marx (2007, 63), «trarsi fuori da ciò che esiste» o meglio – come suggerisce David Le Breton in un recente saggio (Le Breton, 2016a) – fuggire da sé. Si tratta di una strategia di vita che sembra trovare sempre maggior successo all'interno della società contemporanea dove l'egemonia della "prestazione"², il dominio della flessibilità, dell'urgenza, della velocità,

¹ «Il recitare un ruolo – scrive Georg Simmel – non nel senso dell'ipocrisia e dell'inganno, ma come il confluire della vita personale in una forma espressiva preesistente e prefigurata, fa parte delle funzioni che costituiscono la nostra vita concreta» (Simmel 1998, 54).

² Riferendosi al "principio di prestazione", un principio attivo all'interno di una società acquisitiva e antagonista, Herbert Marcuse scrive: «per la grande maggioranza della popolazione, la misura e il modo della soddisfazione sono determinati dal loro lavoro; ma questo lavoro è lavoro per un apparato che essi non controllano, che opera come un potere indipendente. A questo potere gli individui, se vogliono vivere, devono sottomettersi, ed esso diventa tanto più estraneo quanto più si specializza la divisione del lavoro. Gli uomini non vivono la loro vita, ma eseguono funzioni prestabilite; mentre lavorano, non soddisfano propri bisogni e proprie facoltà, ma lavorano in uno stato di alienazione» (Marcuse 2001, 88).



della concorrenza, del successo ad ogni costo (Zoja 2009) e di tutti quei processi di “liquefazione”, ben descritti da Bauman (2002), hanno contribuito a mettere in crisi la solidità del legame sociale e di tutta una serie di punti di riferimento stabili dell’esistenza, gettando l’individuo contemporaneo in una condizione di precarietà e di crescente incertezza poiché «attorno a sé non ha più, come un tempo, alcuna compagine politica che lo aiuti ad affermarsi nella lotta comune, non è più sostenuto da una cultura di classe e da un destino condiviso con altri» (Le Breton 2016a, 13). In altri termini, per usare una famosa espressione di Ulrich Beck (2000), viene ripetutamente chiesto a ciascun individuo di cercare «soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche», un impegno enorme che implica una tensione e uno sforzo considerevole.

Malgrado ciò, se è vero che molti riescono ad adeguarsi al mutamento in atto adattandosi alle nuove circostanze³, è pur vero che non tutti gli individui dispongono delle medesime capacità. E così può accadere che in un contesto in continua trasformazione, sempre più privo di senso e di significato, l’individuo scelga una possibile via di fuga, una modalità con cui liberarsi dalle pressioni e dalle contraddizioni del mondo esterno al fine di poter tornare a vivere e a muoversi con rinnovata libertà. Attraverso il tentativo disperato di assentarsi da sé, che spesso si esprime

³ In queste circostanze prende forma un particolare tipo di individuo che Ernest Gellner definisce come “uomo modulare”. L’uomo modulare rappresenta l’estrema difesa che l’individuo contemporaneo contrappone alla schiacciante sensazione di incertezza che caratterizza tutta la sua esistenza e che fa della precarietà una risorsa per sviluppare una soggettività dotata di qualità monouso e scambiabili, che gli consente di essere presente nel mercato del lavoro grazie alle sue qualità mutevoli (Gellner 1996).



nella necessità di sottrarsi dal peso del legame sociale, l'individuo contemporaneo esprime un bisogno su tutti e cioè quello di recuperare quei *margini di gioco* per «alleggerire la tensione e anche per ristabilire delle certezze nella più grande incertezza» (Mongardini 1996, 67). Per far ciò sperimenta diverse forme di fuga da sé e dagli altri che David Le Breton, attraverso un'attenta analisi socio-antropologica, indaga in profondità, restituendoci uno scenario complesso e utile alla comprensione del senso più profondo di alcune "condotte" di vita⁴, specialmente quelle che riguardano le nuove generazioni.

La decisione di sottrarsi al legame sociale può avere diverse motivazioni, molto spesso può maturare come risposta a situazioni della vita estremamente difficili alle quali non sembra esserci nessun'altra via di uscita se non appunto quella di congedarsi in maniera più o meno definitiva dagli altri. Un lutto, una separazione, un licenziamento, con tutte le conseguenze che la perdita di un lavoro comporta in termini di identità e di autostima personale⁵, possono spingere l'individuo a distaccarsi dal suo mondo precedente e ad innalzare una barriera insuperabile tra sé e gli altri. In tali circostanze, «il legame sociale o familiare pare non contare più nulla per quell'individuo, che si è disfatto della propria esistenza e continua a vivere soltanto in virtù di una certa pesantezza» (Le Breton 2016a, 21).

Come i personaggi dei romanzi di Robert Walser, a cui Le Breton fa continuo riferimento, gli individui che desiderano scomparire e, per così

⁴ Su questo tema rinvio a Le Breton (2016b).

⁵ Su questo argomento vedi l'ormai classico lavoro di Sennett (2016), nonché Gallino (2005) e più recentemente Standing (2012).



dire, “disertare” il legame sociale fanno di tutto per “mimetizzarsi sullo sfondo”, rendendosi invisibili, nella speranza di essere prima o poi completamente dimenticati. È un po’ la condizione – ci ricorda Le Breton – di coloro che si trovano a varcare la soglia di un ospedale psichiatrico che, nonostante il carattere totalizzante della struttura, può apparire come l’unico rifugio all’interno del quale cancellare in maniera definitiva il proprio Sé, mettendo definitivamente a «tacere l’abisso che contengono» (Le Breton 2016c, 9). Per far ciò è sufficiente abbandonarsi al mondo inglobante dell’istituzione totale, lasciarsi guidare dalle sue regole, dalle sue logiche, dai suoi pressanti rituali di mortificazione del Sé (Goffman 2003) fino al punto di ritrovarsi totalmente “staccato dal mondo”. In tal senso, l’ospedale psichiatrico può apparire, per chi ne entra a far parte, come «una linea di demarcazione, una sorta di santuario al riparo dalle intollerabili ambivalenze della realtà esterna» (Le Breton 2016a, 31).

Lo stesso tipo di rifugio è offerto dalle numerose sale da gioco e scommesse disseminate soprattutto nelle zone periferiche delle grandi città, dove persone di tutte le età e di diversa estrazione sociale trascorrono una parte sempre più consistente del proprio tempo dissipando somme ingenti di denaro. «Per molti – scrive Le Breton – la sala è un luogo di ritiro nel cuore stesso della città, un rifugio dove sottrarsi a ogni obbligo sociale, cancellati nell’anonimato, completamente risucchiati nel movimento meccanico del gioco» (Le Breton 2016a, 53). Un movimento a cui i giocatori si affidano con la speranza non tanto di vincere una determinata somma di denaro ma di perdere, anche se momentaneamente, il proprio corpo e la propria anima. Il gioco, quindi, appare come un modo con cui dissolvere momentaneamente la propria identità, una sorta di *vertigine* senza fine che sembra ormai aver colonizzato ogni aspetto



delle nostre società, le quali «hanno la passione di questi giochi di assenza in cui gli individui si perdono in un'attività ipnotica che li rapisce» (*Ibidem*).

In tutti questi casi, ci troviamo di fronte ad una sorta di ritiro dal mondo che scatta ogniqualvolta l'individuo si rende conto che «vivere entro i parametri della socialità comune è per lui un compito troppo divorante» (Ivi, 32) e così rivendica con forza il proprio diritto all'astensione, al silenzio⁶, all'indifferenza, alla scomparsa e, non per ultimo, alla distruzione del legame sociale. In tutti questi atteggiamenti è attiva una particolare condizione che David Le Breton descrive con il termine di "biancore" (*blancheur*) inteso come una sorta di impellente bisogno di prendere congedo da sé in ragione della difficoltà o della fatica di essere se stessi. «Il biancore – scrive Le Breton – è la risposta che l'individuo dà alla sensazione di essere saturo, troppo carico. È la ricerca di un rapporto attenuato con gli altri: è la resistenza da opporre agli imperativi di costruirsi un'identità nel contesto dell'individualismo democratico delle nostre società» (Ivi, 15). In altre parole, si tratta di un momento di "torpore" che avvolge l'individuo quando non riesce più a reggere le pressioni del proprio personaggio e le costrizioni della propria identità. Quando ciò accade, assistiamo a una vera e propria "sconfitta della soggettività" che spinge gli individui a entrare in una vera e propria "camera di decompressione", all'interno della quale tentare di poter riprendere fiato e proteggere se stessi.

⁶ Sull'importanza del silenzio come via d'uscita dai vincoli sociali e dalle aspettative della vita quotidiana vedi Le Breton (2016c).



Secondo David Le Breton, il biancore «lo si incontra specialmente nel vagabondaggio, nell'adesione a una setta, nello "sballo" attraverso l'alcol, la droga, l'inalazione di aerosol, di solventi, di gas, ecc., nella ricerca del coma e non più di sensazioni. Esso caratterizza giovani che si immergono nei videogiochi o nella rete, senza riuscire più a staccarsene» (Le Breton 2016b, 78). Ed è proprio analizzando i "comportamenti a rischio" degli adolescenti in caduta libera verso un vuoto di senso e di prospettive per il futuro che Le Breton cerca di ricostruire il significato e le motivazioni più profonde che sono alla base di tali condotte. Si tratta di vere e proprie "condotte a rischio"⁷ e cioè di comportamenti estremi che nella loro modalità di svolgimento mettono "simbolicamente" o realmente in pericolo la vita dei più giovani, i quali vivono una condizione di sofferenza che considerano insuperabile poiché in difficoltà nel trovare un senso alla propria esistenza o perché impossibilitati a progettare un futuro desiderato o molto più semplicemente perché non riescono a essere se stessi.

«La sofferenza – scrive Le Breton – è causata dalla sensazione di essere davanti a un muro insormontabile, a un presente che non finisce mai, privo di qualsiasi avvenire, senza potersi costruire come soggetto» (Le Breton 2016b, 28). Di fronte a tutto ciò, molti giovani decidono di sperimentare sulla propria pelle, molto probabilmente per convincersi di essere vivi e reali o semplicemente per esprimere con forza tutto il loro sconforto, dei comportamenti estremamente pericolosi, arrivando in al-

⁷ Per una rassegna recente di questi giochi pericolosi vedi Giordano, Farci e Panarese (2012).



cuni casi a sfidare la morte. Come ben sottolinea Le Breton, «l'ingresso nello condotte a rischio comporta sempre una parte oscura»⁸ (Ivi, 34), il cui significato emerge, con tutta la sua energia, quando ci si rende conto che questo tipo di comportamenti in realtà non sono il segno di una catastrofe imminente, al contrario rappresentano l'estremo tentativo di esistere. E così proprio quella morte così tanto ricercata nella droga, con i tentativi di suicidio, con l'abuso di farmaci o nella folle velocità di una macchina all'uscita da una discoteca non rappresenta il desiderio di sbarazzarsi di sé in maniera definitiva, piuttosto appare come il bisogno di un momento di sospensione, o meglio di una «fuga, alla ricerca di un altrove dove riprendere fiato» (Le Breton, 2016a, 75).

Secondo Le Breton, tutte le condotte a rischio hanno una valenza "or-dalica" e cioè esprimono un bisogno insopprimibile di mettersi alla prova, di confrontarsi con se stessi e con gli altri al fine di poter trovare una propria collocazione nel mondo. In questo modo, l'adolescente mettendosi in pericolo «interroga simbolicamente la morte per garantire la sua esistenza e possedere finalmente il diritto di vivere» (Ivi, 76). Nelle condotte a rischio i giovani desiderano «scomparere senza morire definitivamente, restare in una sospensione senza fine, una sorta di dietro le quinte dove trovare conforto prima di riconciliarsi con le necessità della

⁸ Ha ben descritto tale concetto Michel Maffesoli, il quale riferendosi alla "parte maledetta" di Bataille, al concetto di "ombra" di Jung e di "istante oscuro" di Bloch, afferma che «il proprio dell'ombra [...] è riconoscere come qualche cosa di evidente l'intimo legame della vita e della morte. Vivere la propria morte tutti i giorni» (Maffesoli 2003, 78)



rappresentazione» (Ivi, 75-76)⁹. Il problema è che in molti casi si rischia di superare il limite e giocare con la morte significa anche rischiare di non avere più la possibilità di tornare indietro.

Tra i diversi tentativi, oltre a quelli di giocare con la morte, di allentare le pressioni di un'identità divenuta troppo pressante e considerata sempre più insostenibile, vi è quello di allontanarsi dalla propria famiglia, dai propri amici, dalla propria cerchia di riferimento rompendo in maniera definitiva con la rete dei legami sociali all'interno della quale nel tempo si è edificata la propria esistenza. La meta finale di tale comportamento è rappresentata dall'erranza e cioè dal bisogno di scomparire, dileguandosi nel nulla senza lasciare alcuna traccia dietro di sé. Con l'erranza – afferma Le Breton – si «tratta non già di morire, bensì di non rimanere dove ci è stato assegnato il compito di essere noi stessi» (Ivi, 78). E così molti fanno il loro ingresso nel mondo della strada, un'esperienza estrema sia dal punto di vista fisico che psicologico. La vita di strada, infatti, richiede sacrifici difficili da sopportare come la fame, la privazione del sonno, l'assenza di igiene, il freddo, l'assoluta mancanza di *privacy*. E tuttavia proprio la strada si trasforma nell'unico spazio in grado di ospitare tutte quelle esistenze disordinate e confuse che vagano tra gli interstizi delle nostre metropoli¹⁰. Si tratta in particolare di tutti coloro che «popolano le aree urbane socialmente indefinite» che «perennemente in sospeso, si accampano in mezzo ai luoghi di passag-

⁹ «L'adolescente – scrive Le Breton – sperimenta a lungo un senso di immortalità o piuttosto di a-mortalità [...] Il giovane sa che la morte esiste, ma non per lui. La vulnerabilità colpisce solo gli altri» (Le Breton 2016b, 42-43).

¹⁰ Su questo tema vedi Rossi (2006).



gio, le strade, i corridoi, le panchine»¹¹ (Ivi, 82), dove in qualche modo organizzano la propria sopravvivenza e da dove, giorno dopo giorno, traggono quell'energia necessaria per congedarsi dal mondo a cui precedentemente appartenevano.

Un altro modo di sottrarsi dai vincoli di un'identità divenuta ormai insostenibile è quello di lasciarsi scivolare nel mondo infinito di internet, intrattenendosi nelle *chat*, nei *social network* o nei videogiochi *online* che offrono veri e propri universi paralleli in cui poter vivere effettivamente «l'esperienza di un altro mondo»¹² (Le Breton 2012, 117). Si tratta di un mondo immaginario in cui è possibile liberarsi del proprio corpo, della propria identità per trasformarsi in ciò che più si desidera. È qui, in questo spazio virtuale, che diamo forma al nostro *avatar*, una sorta di personaggio multiplo e provvisorio capace di muoversi con estrema facilità nei meandri della rete perché libero da qualsiasi impegno a lungo termine e da qualsiasi forma di responsabilità¹³. Attraverso la rete, soprattutto i più giovani riescono a sfuggire agli "imperativi del reale scomparendo negli schermi" (Le Breton 2016b, 78-79) e approdare in una sorta di

¹¹ Per un approfondimento delle caratteristiche di queste aree urbane rinvio a Rossi (2012).

¹² Cfr. Le Breton (2012, 117).

¹³ «In una vita che è un susseguirsi di emergenze – ha scritto Zygmunt Bauman – i rapporti *virtuali* possono facilmente apparire preferibili alla realtà. E mentre è soprattutto il mondo off-line a spingere i giovani a mantenersi costantemente in moto, le pressioni che questo esercita risulterebbero vane se non disponessimo della capacità tutta elettronica di moltiplicare gli incontri e renderli brevi, superficiali e prevalentemente usa e getta» (Bauman 2012, 18).



mondo “altro”¹⁴ libero da tutte quelle contraddizioni e quei malintesi che rendono estremamente complessa la vita reale. E tuttavia, trascorrere gran parte del proprio tempo in modalità *online* non affranca da pericoli e da contraddizioni.

Come ben sottolinea Le Breton: «l’avatar è un’arma a doppio taglio: per alcuni è un luogo di sperimentazione, di scoperta, un semplice strumento di divertimento, mentre per altri è una deviazione, un rifugio che consente di chiudersi in se stessi per paura di affrontare la prova del mondo circostante. Immergendosi nell’avatar, costoro sono indotti a occultare una vita personale insoddisfacente» (Le Breton 2016a, 91). Il risultato di tutto ciò è che molti giovani si chiudono nella propria stanza rinunciando a qualsiasi relazione con il mondo esterno, vivendo come «monaci, circondati dalle tecnologie più potenti e moderne» (Ivi, 95). È il caso dei cosiddetti *hikikimori* e cioè di quegli adolescenti e giovani adulti che, soprattutto in Giappone, hanno deciso di isolarsi dal resto del mondo. Si tratta di coloro che «respingono ogni contatto con l’esterno e fuoriescono dal circuito, chiudendosi nella loro stanza in casa dei genitori, o non lasciando più l’appartamento in cui abitano. Si allontanano dalle turbolenze del mondo, rifiutano di preoccuparsi del successo scolastico, di impegnarsi nel lavoro, addirittura trascurano le necessità elementari della vita sociale. Scelgono una forma di autismo, rifugiandosi in un

¹⁴ Secondo Le Breton, “la frequentazione di internet può diventare una lunga trance, in cui l’adolescente si astraie dal mondo esterno e scivola in uno stato ‘altro’, che cancella in lui ogni interesse per coloro che gli stanno intorno o per ogni altra attività. Disincarnato, sarà indifferente a ciò che gli avviene accanto, impermeabile a quanto lo circonda”, (Le Breton, 2016a, p. 91).



universo interiore, senza più relazioni sociali se non tramite schermi interposti»¹⁵ (Ivi, 95). Eppure, questo ritirarsi dal legame sociale non è un fenomeno che riguarda esclusivamente il Giappone, ma si estende anche in altri paesi. Infatti, come sottolinea Luigi Zoja (2015, 114), dal Giappone queste “dimissioni dalla vita” sono dilagate in gran parte delle società dell’Asia Orientale e in particolare in quelle più coinvolte nello sviluppo tecnologico ed economico. In Europa un fenomeno simile riguarda i Neet¹⁶ e cioè quei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non frequentano nessun corso di formazione. Si tratta di coloro che hanno perso qualsiasi speranza e fiducia nei confronti del futuro e per questo hanno deciso di “precipitare nell’assenza”.

Un’altra forma di “scomparsa” che assume un significato particolare nella società contemporanea è quella che riguarda l’adesione ad una setta o a forme di integralismo religioso che possono sconfinare nel terrorismo. Anche in questo caso, la scelta di entrare a far parte di una setta o l’essere reclutati in gruppi integralisti deriva dal desiderio di separarsi¹⁷ e di isolarsi dal mondo circostante che generalmente viene percepito come ostile e come la fonte di ogni male¹⁸. Per far ciò, occorre abbando-

¹⁵ Sulle stesse posizioni Massimo Recalcati il quale scrive a tal proposito: «milioni di giovani vivono, nel mondo cosiddetto civilizzato, come prigionieri volontari rinchiusi nelle loro camere. Hanno interrotto ogni legame con il mondo, si sono ritirati dalla vita, hanno abbandonato scuola e lavoro. Questa moltitudine anonima preferisce il ritiro autistico, il ripiego narcisistico su di sé, alla difficoltà della traduzione imposta dalla legge della parola» (Recalcati, 2013, p. 65).

¹⁶ Per un maggiore approfondimento sulla questione dei Neet vedi Antonini (2014).

¹⁷ Sulla separatezza come valore centrale dello spirito settario vedi Maniscalco (2012).

¹⁸ Per un approfondimento su questi temi vedi Roy (2017) e Khosrokhavar (2014).



nare la propria identità e fare ingresso in un mondo nuovo, l'unico capace di dare risposte alle proprie ferite personali. Si tratta – come afferma Le Breton – di un mondo fatto di risposte semplici, che aiutano a vivere e ad andare avanti. Siamo di fronte ad un'illusione che pacifica e che permette di trovare un posto nel mondo. E così ad un tratto, colui che un momento prima «si credeva un niente, eccolo diventato un anello dell'immensa catena degli eletti» (Le Breton 2016a, 98). Quando ciò accade, l'affiliato ha la sensazione di partecipare ad «un'avventura grandiosa che sublima la sua persona». Egli «si immerge in un mondo di luminosa evidenza nella convinzione che gli altri, esterni alla setta o “miscredenti”, siano incapaci di comprendere. L'intero suo universo mentale è orientato sul presente delle rappresentazioni e dei valori del gruppo» (*Ibidem*). In altri termini, la setta o i gruppi integralisti creano l'illusione di essere «come un utero che nutre e protegge i figli dalle aggressioni della realtà esterna» (Ivi, 99). Essi propongono una via di salvezza; una salvezza che esige come contropartita la rinuncia al legame sociale.

Privi di qualsiasi punto di riferimento stabile nella propria esistenza e gettati – per usare un'espressione di Antonio Gramsci – nel «mondo grande e terribile», sempre più persone sembrano sopraffatte e vinte da una delle tentazioni più forti e insopprimibili e cioè quella di liberarsi finalmente di sé. Con estrema capacità di analisi, David Le Breton ci pone con forza di fronte a queste pratiche di scomparsa di sé senza smettere mai di interrogarsi sulle reali motivazioni che spingono gli individui contemporanei a liberarsi dalle strette maglie del tessuto sociale. Che si tratti allora di annullarsi nell'alcol, di annientarsi nelle droghe, di consumarsi nel gioco, di perdersi nei meandri della rete o tra gli interstizi



Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VII, n. 1, 2017 - ANTICIPAZIONE
data di pre-pubblicazione: 14 dicembre 2017

Osservatorio sociale

di una grande città, certe pratiche – secondo le piste interpretative seguite da Le Breton – appaiono non soltanto come tentativi radicali di sottrarsi al legame sociale, ma anche come «strumenti scelti per ritrovare la propria vitalità e interiorità» e in molti casi «il gusto di vivere» (Ivi, 185).



Bibliografia

Antonini, E. (2014), *Giovani senza. L'universo neet tra fine del lavoro e crisi della formazione*, Milano: Mimesis.

Bauman, Z. (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza.

Bauman, Z. (2012), *Cose che abbiamo in comune. 44 lettere dal mondo liquido*, Roma-Bari: Laterza.

Beck, U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.

Coser, L. A. (2002), *I maestri del pensiero sociologico*, Bologna: Il Mulino.

Le Breton, D. (2007), *Antropologia del dolore*, Roma: Meltemi.

Le Breton, D. (2012), *Sui giochi di asfissia nell'adolescenza* in V. Giordano, M. Farci, P. Panarese, *Oltre il senso del limite. Giovani e giochi pericolosi*, Milano: FrancoAngeli.

Le Breton, D. (2016a), *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

Le Breton, D. (2016b), *Cambiare pelle. Adolescenti e condotte a rischio*, Bologna: Edizioni Dehoniane.

Le Breton, D. (2016c), *Sovranità del silenzio*, Milano/Udine: Mimesis.

Goffman, E. (2003), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi.

Gellner, E. (1996), *Le condizioni della libertà. La società civile e i suoi rivali*, Milano: Edizioni di Comunità.

Giordano, V., M. Farci, P. Panarese (2012), *Oltre il senso del limite. Giovani e giochi pericolosi*, Milano: FrancoAngeli.

Khosrokhavar, F. (2014), *Radicalisation*, Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme.



Marx, K. (2007), *Antologia. Capitalismo, istruzioni per l'uso*, Milano: Feltrinelli.

Maffesoli, M. (2002), *La parte del diavolo. Elementi di sovversione postmoderna*, Roma: Luca Sossella Editore.

Maniscalco, M.L. (2012), *Spirito di setta e società. Significato e dimensioni sociologiche delle forme settarie*, Milano: FrancoAngeli.

Marcuse, H., (2001), *Eros e civiltà*, Torino: Einaudi.

Mongardini, C. (1996), *Saggio sul gioco*, Milano: FrancoAngeli.

Recalcati, M. (2013), *Il complesso Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano: Feltrinelli.

Rossi, E. (2006), *Le forme dello spazio nella tarda modernità*, Milano: FrancoAngeli.

Rossi, E. (2012), *In disparte. Appunti per una sociologia del margine*, Roma: Armando Editore.

Roy, O. (2017), *Generazione Isis. Chi sono i giovani che scelgono il califfato e perché combattono l'Occidente*, Milano: Feltrinelli.

Sennett, R. (2016), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli.

Simmel, G. (1998), *Filosofia dell'attore*, a cura di Flavia Monceri, Pisa: Edizioni ETS.

Standing, G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna: Il Mulino.

Zoja, L. (2009), *La morte del prossimo*, Torino: Einaudi.

Zoja, L. (2015), *Psiche*, Torino: Bollati Boringhieri.



Abstract

To Escape From Oneself: David Le Breton and the Crisis of Social Bond in a Contemporary Society

Faced with an ever-changing context and an ever-lacking sense and meaning, the contemporary individual experiences various forms of escape from himself and from others that David Le Breton, through careful social-anthropological analysis, investigates in depth, giving us a complex and useful scenario for understanding the deepest sense of some “conducts” of life, especially those concerning the new generations.

Keywords: identity, uncertainty, contemporary society, young generations.